



Flavia Zucco

21. Bioetica: Donne &Scienza Più che l'indignazione potrà la vergogna

Sono debitrice a Gabriella Turnaturi, e, più in generale, ad un seminario della [Fondazione Basso](#), dal titolo "Individuo e società", per avermi illuminato sul tema dell'indignazione, così popolare ed apprezzata ai nostri giorni.

Al centro del seminario i nuovi rapporti delineatisi, nella modernità, tra il singolo e la comunità:

"La secolarizzazione della società e la costruzione della modernità sono state attraversate da una tensione costante tra individuo e società, a cui ha dato una forte spinta l'innalzamento dell'"economico" a un ruolo privilegiato, il quale è sembrato fondarsi sul premio a tutte le istanze individualistiche, egoistiche, acquisitive. Sono così rimosse le idee da una parte che gli esseri umani sono costitutivamente fragili, bisognosi di "cura" e di "relazioni", dall'altra che la loro razionalità è complessa, intrisa di affettività e di emozionalità, non solo puramente strumentale. Il legame sociale non è più concepito e vissuto come fondante della propria individualità ma come problema."

Il riconoscimento e la difesa delle diversità ha affermato diritti inediti, ma al tempo stesso ha allentato i legami tra individui e collettività, in cui istanze di convivenza diventano spesso problematiche.

Si (ri)propongono, invece, con forza forme di aggregazioni basate sul riconoscimento di appartenenze, che si pensavano sfumate nell'approdo al millennio della post-modernità, caratterizzata dalla globalizzazione: la famiglia, i gruppi new-age, le comunità "celtiche"... ma anche quei soggetti che trovano coesione su singole tematiche a scadenza (penso ai no-TAV, ai no-discardiche). Il motore di queste aggregazioni è spesso un'eccezionalità, se non un'opposizione alla società ed alle sue regole.

La domanda diventa dunque come coniugare individuo e partecipazione democratica?

È noto dalla psicanalisi che l'individuo si plasma nel confronto con altri soggetti, e dunque la relazione con l'altro è fondamentale: ma come si forma quel rapporto più ampio e complesso tra l'individuo e una società allargata, formata da una somma di individualità molto diverse tra loro? Una somma che, al tempo stesso, deve essere qualcosa di più, in quanto chiamata a produrre strutture sociali, regole, norme condivise, che garantiscano al tempo stesso uguaglianza e libertà agli "abitanti" della democrazia, con la prospettiva di una con-vivenza solidale e pacifica.

E qui veniamo al nostro tema: l'indignazione si propone e viene riconosciuta come uno strumento di democrazia, in quanto mette in relazione, seppure di conflitto, soggetti sociali di provenienza diversa con istituzioni sempre più lontane dal popolo, ignare dei bisogni reali e delle condizioni di difficoltà dello stesso. Le viene dunque assegnato un valore sociale come segnale della vitalità di democrazie sonnacchiose, che si manifesta finalmente con i movimenti degli *indignados*. Segnala la sopravvivenza di coscienze autonome, nonostante l'imperante "pensiero unico", in grado di mettere in discussione scelte contingenti, ma anche orizzonti futuri disegnati da governi più o meno liberali.

Tutto bene fino a questo punto. Ma, a mio avviso, c'è un problema: indignarsi non basta. Se ho ben capito, l'indignazione deve diventare feconda, la nostra coscienza deve attivarsi e compiere

un passo ulteriore: quello di riproporre la vergogna come un'emozione morale che aiuta a rimettere in sesto le cose. L'indignazione lascia una porta aperta a chi vuole chiamarsi fuori, la vergogna no, ha radici più profonde nella coscienza e ci chiede di diventare noi stessi attori fino in fondo di comportamenti virtuosi. Bisogna che la dignità della persona venga riproposta come valore da difendere e l'assunzione di responsabilità in proprio come premessa al cambiamento.

Gabriella Turnaturi ci segnala che l'indignazione e la vergogna vanno insieme, sono emozioni connesse: la disapprovazione come moto della coscienza, che riconosce la non condivisione di valori e pratiche di vita, dannosi per la collettività, deve essere anche in grado di coinvolgere i soggetti interessati e produrre in essi vergogna. Non si tratta quindi solo di far sì che coloro che hanno agito contro la società si sentano in colpa per il male che hanno prodotto, ma di vivere il senso di colpa anche noi, come membri di questa stessa società di cui condividiamo scelte e destini, nei fatti.

L'esempio del precedente Presidente del Consiglio dovrebbe farci capire appunto la differenza: molti erano indignati, ma altrettanti (dissenzienti in varie forme) si sentivano estranei al suo essere al governo per venti anni. Se gli stessi si fossero profondamente vergognati di averlo come capo del governo, il governo non sarebbe durato tanto, avrebbe perso la sua maggioranza, i suoi accoliti. Mi riferisco ovviamente, con gradazioni enormemente diverse, a chi lo ha sostenuto in Parlamento, a chi lo ha votato, a chi ha accettato che le cose andassero così, perché, purtroppo "oggi giorno le cose vanno così".

Come italiani, abbiamo subito violenze inaudite sul piano materiale e morale, senza che ci fosse una reazione uguale e contraria, da parte dei probabili molti indignati, ma non in grado di vergognarsi per lo spettacolo di oscenità e corruzione che il nostro paese dava di sé. Questi non hanno sentito la propria dignità violata, la propria responsabilità chiamata in causa.

Marx scriveva, in una lettera a Ruge, nel 1843: "...non per vergogna si fanno le rivoluzioni,[...] la vergogna è già una rivoluzione. La vergogna è una sorta di ira che si rivolge contro se stessa. [...] E se un'intera nazione si vergognasse realmente, diverrebbe simile al leone che prima di spiccare il balzo si ritrae su se stessa".

È l'amor proprio illuminato che può suscitare quelle passioni che si traducono in cambiamenti della polis.

Agnes Heller ne *Il potere della vergogna* aveva analizzato bene il carattere di questo sentimento che definisce arcaico e pre-razionale. Lei accostava coscienza e vergogna come sentimenti dell'essere coinvolti in qualcosa: la vergogna incontra un'autorità rappresentata dal costume sociale (codici di comportamento), la coscienza si confronta con la ragione pratica che si manifesta come volontà di adesione a norme condivise.

La Heller, a proposito dell'assenza della vergogna dal nostro orizzonte morale, scrive: "la particolarizzazione della vergogna è avvenuta all'interno della famiglia nucleare, dove le norme hanno perduto la loro impersonalità, mentre la sua omogeneizzazione unidimensionale si è verificata all'interno della società (al plurale) in cui le norme hanno perduto la loro struttura gerarchica". Non a caso cita, come esempio della società contemporanea, il non avere successo come motivo di vergogna, nel momento stesso in cui le vie del successo non sono più regolate da modelli normativi. Dunque bisogna raggiungere il successo con norme personalizzate, in un contesto politico e sociale privo di regolazione: quale definizione più pertinente di quello a cui abbiamo assistito? E quale situazione più pericolosa di questa?

Martha Nussbaum, in *Nascondere l'umanità: il disgusto, la vergogna, la legge*, riprende, sul piano della legge e con notevole accortezza, il discorso sulle emozioni che lei definisce primitive (analogamente alla Heller). La Nussbaum riconosce la vergogna come un'emozione inestinguibile, perché nata dall'evoluzione stessa della specie, ma ne addita l'ambivalenza. Se essa acquista valore etico è solo quando si manifesta come sensu di colpa legato al danno arrecato ai simili ed alla società. La Nussbaum ci mette in guardia, infatti, sull'altro uso della vergogna quello destinato a marchiare con uno stigma proprio quelle diversità con cui le società contemporanee si affannano a confrontarsi. E non si tratta solo degli extracomunitari, degli ebrei, dei gay, ma anche dei poveri, dei portatori di handicap e così via. Per questi, il marchio della vergogna agisce come meccanismo di emarginazione e trasforma una condizione di diversità in una di inferiorità.

Questa pericolosa ambivalenza del significato sociale di vergogna ci invita ad essere cauti, sul piano delle norme sociali e di quelle, più stringenti, di carattere legislativo.

Forse proprio qui sta la difficoltà a richiamare in campo la vergogna, come agente di auto- e etero- controllo di pulsioni non governate. La vergogna è stata rimossa dal nostro orizzonte morale perché incarna la difficoltà, tutta contemporanea, di riconoscere valori comuni di comportamento civile, accompagnata dalla esasperazione di bisogni individuali e parcellizzati. Troppo difficile dunque misurarsi con un sentimento che chiama in causa non solo gli altri, ma noi stessi, come agenti sociali.

Non sappiamo come padroneggiare questa emozione così connaturata e così sfuggente nelle sue manifestazioni impulsive, da esporci a comportamenti conflittuali con noi stessi e con il nostro sentimento di indipendenza e libertà. Ma la coscienza, che consente un'elaborazione più avanzata e complessa del livello istintuale della vergogna, può aiutarci, come pure il ragionamento, ad assumere responsabilità nel qui ed ora perché la storia non imbocchi strade pericolose per la democrazia e la libertà. Ed ecco che ripristinare la vergogna può esserci d'aiuto.

Indicazioni bibliografiche



- Agnes Heller, *Il potere della vergogna*, Roma, Editori Riuniti, 1985 [fuori commercio]
- Martha Nussbaum, [*Nascondere l'umanità: il disgusto, la vergogna, la legge*](#), Roma, Carrocci editore, 2005